

REMAIN O LEAVE
È IL NUOVO BIVIO
«SHAKESPERIANO»



Per l'Europa
Il regista Danny Boyle, gli attori Ian McKellen e Emma Thompson, Vivienne Westwood, oltre ai 280 artisti firmatari del manifesto anti Brexit



Se vince il Sì Secondo l'articolo 50 del Trattato di Lisbona, che descrive l'iter di recesso dall'Unione, ci vorranno due anni per negoziare l'uscita, durante i quali il Regno Unito sarà ancora membro dell'Ue ma non parteciperà alla stesura di nuove leggi. Concretamente se vincessero l'opzione Brexit il governo di Londra dovrebbe

comunicare ufficialmente l'intenzione di recedere dall'Ue al Consiglio europeo previsto per il 28 e 29 giugno prossimi, il Regno Unito cesserebbe di essere uno Stato membro entro la fine di giugno del 2018, prima delle prossime elezioni europee (2019) e della fine del mandato dell'attuale Commissione europea



Il referendum del prossimo 23 giugno indagato alla luce degli scontri fra le classi sociali, lì dove la sinistra ha fallito il mandato

Brexit e l'effetto domino

INTERVISTA » PAUL MASON, ECONOMISTA ED EDITORIALISTA DEL «GUARDIAN»

LEONARDO CLAUSI
LONDRA

È un appuntamento politico storico per il Regno Unito, il più importante dal secondo dopoguerra: un referendum che deciderà il futuro del paese e dell'Europa intera. Il prossimo giovedì 23 giugno, i cittadini britannici, più gli irlandesi e i cittadini del Commonwealth che risiedono in Uk, saranno chiamati a rispondere sì oppure no alla domanda: «La Gran Bretagna dovrebbe restare membro dell'Unione Europea o no?».

La possibile vittoria del no è stata ribattezzata Brexit, la crisi

fra Britain e «exit». Un'eventualità tanto temuta quanto a questo punto probabile, con i sondaggi che danno la fazione per il *Leave* (in inglese andare via) in vantaggio di vari punti sul *Remain* (rimanere), anche se l'improvvisa ondata di cordoglio e commozione causata dall'assassinio della deputata laburista Jo Cox da parte di uno squilibrato di simpatie neonazi potrebbe avere ripercussioni sostanziali sull'esito della consultazione.

La questione divide trasversalmente non solo i partiti, ma la società nel suo complesso: le famiglie, le amicizie, le professioni. Le due campagne principali fanno capo rispettivamente

ai comitati «Britain Stronger in Europe» e «Vote Leave»: il primo sostenuto dalle leadership di partito conservatore e laburista, che peraltro ha una campagna sua propria, «Labour In for Britain». Il secondo è guidato da figure Tory di rilievo, come Boris Johnson e Michael Gove. Mentre i conservatori sono ufficialmente neutrali – vista la guerra civile interna scatenata dalla campagna – il Labour di Corbyn è tutto a favore. Non sono mancate defezioni in entrambi gli schieramenti. Per il *Remain* sono anche gli indipendentisti scozzesi dell'Snp, quelli gallesi del Plaid Cymru e i Lib Dem.

Il referendum è stato indetto da David Cameron per cercare di neutralizzare gli attacchi alla sua destra che venivano dalla fazione euroscettica del suo partito e soprattutto dall'Ukip, la formazione xenofoba di Nigel Farage, sospinta dal crescente malcontento per i massicci flussi migratori provenienti in buona parte dai paesi dell'Europa orientale. Sono convinti che l'Ue frustri le possibilità economiche del paese, lo sovraccarichi di burocrazia e lo soffochi nel rafforzare sempre più i legami politici al suo interno. L'avversione principale è nei confronti della circolazione libera: non delle merci naturalmente, ma degli uomini.

I media *mainstream*, a parte la Bbc, sono prevalentemente per l'uscita, compreso il *Sun*, mentre *Times*, *Guardian*, *Independent* e *Financial Times* sono per la permanenza. Cameron ha ottenuto una serie di

concessioni dall'Ue sulle quali sperava di assicurare la permanenza, tra cui la protezione della City di Londra come hub finanziario, il mantenimento incondizionato della sterlina, un ottenimento dei sussidi di welfare da parte dei lavoratori immigrati dilazionato nel tempo, l'assicurazione che l'Unione non avrebbe progredito in alcun modo in senso politico e la possibilità, assieme ad altri paesi membri, di bloccare legislazioni indesiderate. Nessuna di queste è considerata sufficiente dal fronte del *Leave*.

Ne abbiamo parlato con Paul Mason, ex Economic Editor di Channel 4, editorialista del *Guardian*, attivista ed economista: suo il libro *Postcapitalismo*, che è uscito di recente per i tipi de Il Saggiatore.

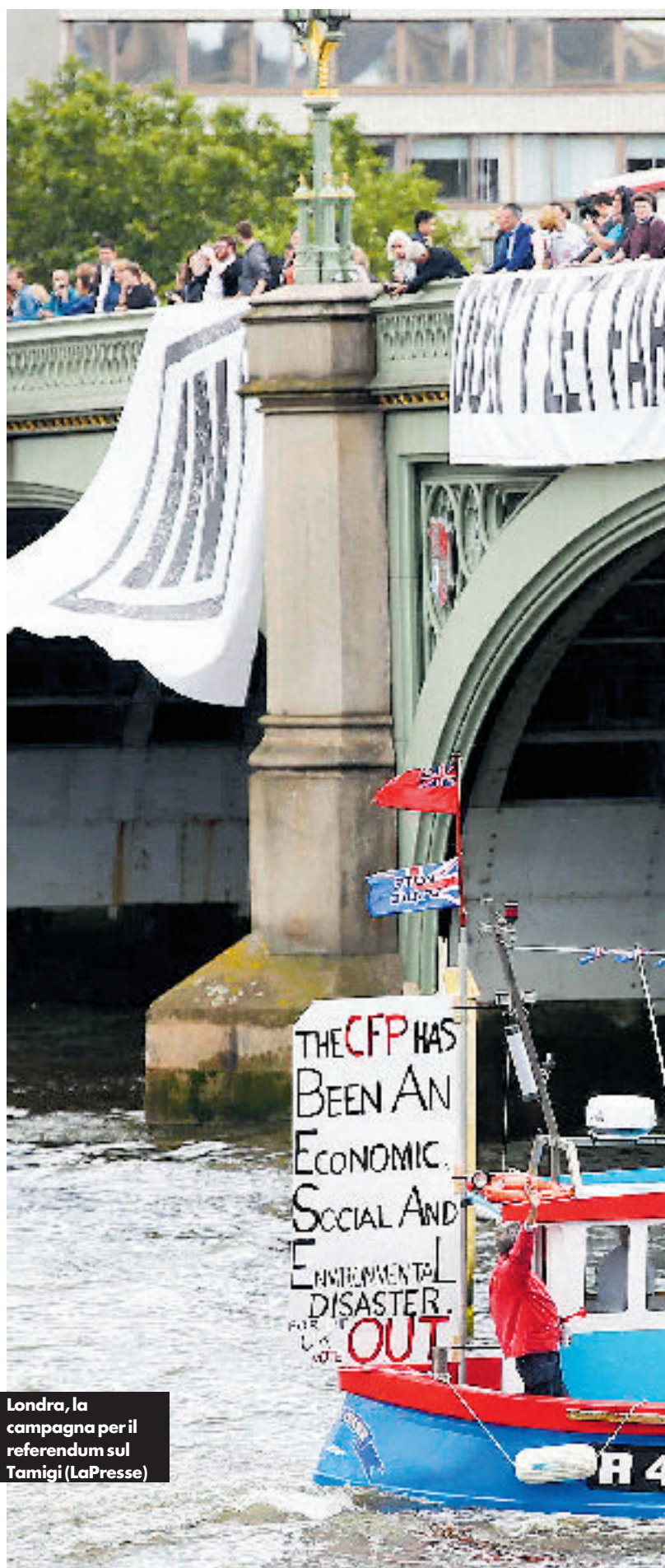
Sembra che in questo referendum gli elettori inglesi siano costretti a scegliere il male minore fra la paura dell'immigrazione e un'economia penalizzata. Qual è la sua valutazione?

L'intero dibattito è stato guidato dalle destre. Un Ukip che ha preso il 25% alle elezioni europee, la destra dei conservatori che anche vuole uscire: sono loro che hanno stabilito i tempi del referendum. Ma non sono mai stati capaci di spiegare effettivamente le conseguenze economiche di un'uscita. Durante la campagna è diventato più chiaro che aspirano a una rottura totale. Non vogliono stare nella Area Economica Europea perché non sono interessati al libero movimento di persone. Schierati contro sono il governo, la leadership del partito conservatore e il partito laburista, i nove decimi del grande business, la quasi totalità dei sindacati e buona parte del mondo accademico, studiosi eccetera. Ma il loro errore è stato giocare sulle paure economiche, esagerate ai limiti del ridicolo. I ceti meno abbienti soffrono del flusso migratorio proveniente soprattutto dall'Europa orientale. Il problema, negli ultimi dieci giorni, ha assunto i contorni di «élite contro immigrazione». E questa è una partita impossibile da vincere per il *Remain*.

Ma Corbyn, tradizionalmente euroscettico pure lui, è stratonato dai centristi del partito che vogliono condurre una campagna che non è la sua.

E, in effetti, non l'ha fatta, perché non fa parte della campagna ufficiale per il *Remain*. Nel partito laburista, molti hanno le stesse posizioni. Strategicamente sarebbero per una Brexit, ma tatticamente per ora intendono restare: al momento, l'unico risultato di tutto questo sarebbe un progetto nazionalistico e neoliberalista.

È più logico rimanere all'interno e lavorare a delle riforme radicali in Europa accanto a Syriza, a Podemos e a tutti gli altri partiti socialdemocratici di sinistra che intendono partecipare a quella che – e voglio essere chiaro – dev'essere una vera e propria riscrittura di Lisbona. Nella raffigurazione dei media *mainstream*, Corbyn appare insincero ed esitante: in realtà, il suo è un piano ben definito per non cadere nella posizione centrista per la quale l'Ue funziona



Londra, la campagna per il referendum sul Tamigi (LaPresse)

IL DISPOSITIVO

DENTRO O FUORI? 50 MILIONI ALLE URNE

«Il Regno Unito deve rimanere un membro dell'Unione Europea o uscire dall'Unione Europea?»

È il quesito a cui decine di milioni di britannici sono chiamati a rispondere nel referendum consultivo sulla Brexit di giovedì 23. Le alternative sono due: «Remain» o «Leave», cioè dentro o fuori.

Chi può andare alle urne?

I cittadini britannici, irlandesi e del Commonwealth che vivono nel Regno Unito e quelli residenti a Gibilterra che abbiano compiuto 18 anni, oltre a coloro che siano espatriati dal Paese da non più di 15 anni. A differenza del referendum sull'indipendenza scozzese del 2014, non sono stati ammessi invece gli over 16. Esclusi inoltre i cittadini dei Paesi Ue residenti in Gran Bretagna, che votano alle elezioni europee e amministrative.

Quanti sono gli elettori?

Su una popolazione di oltre 64 milioni di persone si può stimare in circa 50 milioni il numero di cittadini registrati nelle liste elettorali entro i confini del regno.

Quante sono le circoscrizioni per il referendum e come sono suddivise?

Il Regno Unito è ripartito in 382 circoscrizioni, 326 in Inghilterra, 32 in Scozia, 22 in Galles, una in Irlanda del Nord e una a Gibilterra.

o che sia incondizionatamente buona per la working class: cosa a cui non crede nessuno.

Come può Corbyn riconnettersi con quelle larghe fette di elettorato operaio laburista dimenticato dal New Labour e ora divenuto ora preda della retorica xenofoba della destra?

Non sono solo preda della retorica xenofoba, la vivono. Le loro città sono state abbandonate in uno stato di incredibile degrado e povertà, si vedono del tutto penalizzati dalla globalizzazione. In queste città c'è sempre stata una lotta politica fra una minoranza di puri xenofobi anti-immigrazione e una *working class* che vive nella stessa situazione ma deve persuadersi che il vero nemico è la classe dominante, l'élite. È questo il problema.

Non c'è nessuna sinistra radicale di cui valga la pena parlare e la maggior parte è a favore dell'uscita: solo il Labour può

coordinare la lotta in modo che una sezione della classe operaia ne convinca un'altra. Noi vogliamo alterare le dinamiche del mercato del lavoro in modo da portare occupazione in queste comunità. Perché se è vero che, in generale, il flusso di infermiere spagnole, greche e italiane è un beneficio per la sanità pubblica, è altrettanto vero che provoca tagli al budget e le piccole città ne subiscono tutta la pressione conseguente.

Ma questa strategia di Corbyn non rischia di fornire munizioni a chi nel suo stesso partito - basti pensare alla componente parlamentare - intende farlo fuori con la complicità dei media di regime?

Certo, è quello che cercheranno di fare, ma non dimentichiamoci che è soprattutto il 62% degli elettori conservatori che vogliono lasciare l'Europa, contro soltanto il 38% dei laburisti. Dunque se la Brexit passa è per-

**The brexiteers**

Antieuropeisti gli attori Michael Caine e Joan Collins, l'autore dei romanzi alla base di House of Cards, Michael Dobbs. Paul McCartney ancora incerto

D I X I T

A parte il trionfalismo di certa destra populista, per molti questo è il primo gesto politico della loro vita: lasciare l'Ue è quasi una questione di vita o di morte



ché i Tories non hanno saputo trattenere i propri membri. Il problema di Corbyn è che tutta la macchina del suo partito lo sta sabotando, ma ora che si è arrivati alla resa dei conti, bisognerà piantarla con le critiche, e questo non può essere che un bene. Abbiamo pochissimi giorni per riuscire a far passare un'argomentazione di sinistra per restare nell'Ue per adesso, altrimenti l'alternativa sarà un governo di destra. È questa la sfida per Corbyn: misurarsi con la questione dell'immigrazione.

Viste le difficoltà di una riforma dall'interno e la mancanza di rappresentatività democratica, non è più allettante una prospettiva internazionalistica classica che approfitti dell'implosione finale di una struttura moribonda?

È uno scenario assai allettante, uno di cui la sinistra radicale è convinta, ed è vero: l'Ue è la for-

ma prescelta di globalizzazione neoliberistica in Europa. Un effetto domino che porti al suo disfacimento rappresenta un risultato attraente per l'estrema sinistra ma per noi in Gran Bretagna al momento l'imperativo è di prevenire un colpo di stato costituzionale.

A parte l'osceno trionfalismo di una certa destra populista, ci sono molti - anche fra i giovani - che considerano questo il primo gesto politico della vita: per loro lasciare l'Ue è quasi una questione di vita o di morte. Ebbene se vincessero, non mi meraviglierei affatto di vederli scendere in piazza per far espellere tutti i polacchi, solo per esempio; se invece dovessero perdere, ci sarà un clima di revanscismo come in Germania dopo la prima guerra mondiale: la coltellata alla schiena della sinistra. Uno scenario sconcertante dunque, in tutti e due i casi.

IL QUESITO

È IL PAESE DEGLI «OPT-OUT»

Fuori da Schengen e fuori dall'euro, il Regno Unito non è l'unico Paese a godere degli «opt out», cioè le «rinunce» alla legislazione dell'Unione europea, ma è di certo quello che ne ha ottenuti di più. Dallo sconto sul bilancio preteso da Margaret Thatcher durante un vertice europeo nel giugno del 1984, sui versamenti al bilancio comunitario, al no all'Unione Economica e Monetaria (Emu) prevista dal Trattato di Maastricht firmato nel 1992: tutti i membri dell'Ue salvo il Regno Unito partecipano alla terza fase dell'Emu, che prevede l'adozione dell'euro e l'unificazione a livello europeo delle politiche monetarie nazionali. La Gran Bretagna si è chiamata fuori anche dal Fiscal Compact e dall'Unione bancaria, creata nel 2014. Il No a Schengen: Irlanda e Regno Unito hanno scelto di rimanere fuori dall'area di libera circolazione delle persone. Alla Convenzione, firmata nel 1990 e in vigore dal 1995, partecipano 26 paesi, tra cui 22 membri dell'Ue. Inoltre, quando fu siglato il Trattato di Lisbona nel 2007, Londra ottenne l'opt-out sulle decisioni in materia di giustizia e affari interni: tutto quello che decidono i ministri Ue non si applica ai britannici, a meno che non facciano «opt in» esplicitamente. La Gran Bretagna non ha nemmeno firmato la Carta dei diritti fondamentali, non riconosce i diritti sociali come diritti fondamentali, per non rischiare che la Corte di Giustizia potesse bocciarle le leggi sul lavoro.

A Venezia... un dicembre rosso shocking (Don't Look Now, 1973) di Nicolas Roeg

**CINEMA**

Gb-Europa, un rapporto difficile anche sullo schermo

JOHN BLEASDALE
LONDRA

Tanti anni fa il titolo di un giornale inglese diceva così: «Nebbia nella Manica: continente isolato!». In verità il titolo non era mai esistito ma veniva ugualmente citato spesso per indicare la miopia egocentrica degli inglesi nei confronti dell'Europa che ci ha ora portato a una probabile Brexit nei prossimi giorni.

Il rapporto goffo con l'Europa è più che evidente nel cinema britannico. Dagli innumerevoli film del dopoguerra che hanno vinto e rivinto e stravinto la seconda guerra mondiale ai film di costume e prestigio firmati Merchant Ivory con l'aristocrazia che va in vacanza, l'Europa rimane una zona di sfumature, fatta di alleati deboli o nemici storici, poliziotti corrotti e albergatori inaffidabili dove esiste sempre il rischio che Helena Bonham-Carter venga baciata. Quando parliamo del cinema europeo, gli inglesi si auto-escludono fin dall'inizio, preferendo, come in politica estera, allearsi con il nuovo mondo degli Stati Uniti. L'idea dell'arte cinematografica promossa dai grandi critici francesi è vista con grande diffidenza dagli inglesi e non c'è un festival in Inghilterra che possa competere con Cannes, o Venezia, o Berlino.

Come ha scritto George Orwell, gli inglesi sono più bravi come giardinieri che come filosofi. I nostri registi più ambiziosi, come ad esempio Alfred Hitchcock e Ridley Scott volano negli Usa alla prima occasione che gli si presenta e pochi di loro fanno ritorno in patria. Con il beneficio di una

lingua in comune gli attori, come Richard Burton e Antony Hopkins in passato e Keira Knightley e Benedict Cumberbatch oggi, fanno altrettanto e incassano la fama e i soldi delle superstar che le isole britanniche non offrono.

Kristen Scott Thomas è passata alla storia quando nel 2008 ha girato un film in francese *Il y a longtemps que je t'aime*. Di sicuro la nostra spia più famosa, 007, va spesso in Europa, e in particolare gli piace l'Italia: visita Venezia ben tre volte. Ma 007 va ovunque e la sua passione per i viaggi è agitata, non mescolata e con una gran voglia di distruggere i posti più belli. Così fanno anche i ladri guidati da Michael Caine in *Un colpo all'italiana* del 1969, quando entrano nel Mercato Comune e rubano la cassa degli stipendi della Fiat, guidando le storiche macchine iconiche, le Mini.

Da *Vacanze romane* a *Io Ballo da Sola*, da *Sotto il sole della Toscana* a *Mangia prega ama*, da *The Dreamers* - *I sognatori* a *Ultimo tango a Parigi* il vecchio continente ha sempre offerto un fascino esotico ed erotico per gli americani (che appaiono negli incubi di *Taken* e *Hostel*), ma ha lasciato gli inglesi più perplessi e impauriti. C'è sempre la possibilità che il sole del sud sciolga qualche riserva inglese come quella di Lucy in *Camera con vista* o della moglie in vacanza in Grecia di *Shirley Valentine* - *La mia seconda vita*, ma Lucy trova l'amore con George, un altro inglese, e per Shirley si tratta di una storia transitoria. Il film britannico più bello ambientato in Europa si trova ancora a Venezia... un dicembre rosso shocking di Nicolas Roeg. Qui però c'è solo la tragedia finale, e la morte è naturalmente un americano - Donald Sutherland - protagonista con Julie Christie, la moglie inglese.

Non c'è proprio motivo di preoccuparsi se la Brexit diventerà realtà, perché la nebbia è sempre esistita nella nostra immaginazione e ci ha sempre isolato dal Continente.